

1. La meticolosità

La mia insegnante di cucito era un po' una filosofa. Era il 1971. Avevo appena iniziato le medie a Västervik, in una scuola che all'epoca si chiamava in un altro modo, ma che oggi è intitolata a Ellen Key, una dei pochi abitanti della regione a essersi guadagnata a buon diritto la celebrità. Un grande edificio in mattoni, già allora vecchio di cent'anni, nel centro della città.

L'aria di settembre era limpida e il cielo azzurro freddo. Si sentiva il profumo del mare, come sempre a Västervik in autunno.

Tutto era nuovo e interessante. Io andavo ancora in giro con le castagne in tasca, e il sellino della mia bicicletta era forse un po' più basso di quello degli altri, ma molte materie di studio nuove stavano a indicare che presto la vita sarebbe cominciata sul serio. Per esempio c'era il cucito, che prima facevano solo le ragazze, e all'inizio del semestre avremmo imparato a lavorare a maglia.

Il principio di base era piuttosto semplice, e così anche la pratica. Per lavorare a maglia una sciarpa, come avevo deciso di fare, non ci voleva poi tutta quest'arte. Me ne resi conto già alla prima lezione. Mi scelsi un gomitolino giallo limone e mi misi al lavoro con la gioiosa energia che danno le abilità appena conquistate. Le mie dita erano piccole e da tempo erano abituate a manovrare antenne di farfalle disseccate e minuscoli coleotteri, forse per questo la sciarpa

risultò lunga e bella da vedere, ma rigida come una tavola e totalmente inutilizzabile.

Una delusione.

«La meticolosità è lodevole», mi disse con dolcezza l'insegnante, «ma può facilmente spingersi all'esagerazione.»

Ho avuto spesso motivo di ripensare a quelle parole.

2. Il terremoto di San Francisco

Nella tempesta di fuoco che si diffuse di isolato in isolato dopo il terremoto di San Francisco, il 18 aprile del 1906, andò distrutta una delle più belle collezioni naturalistiche d'America, pazientemente raccolta nell'arco di tre decenni dallo zoologo svedese Gustaf Eisen (1847-1940), che fu a lungo curatore della California Academy of Sciences.

Sparì tutto, anche le sue cose personali. Biblioteca, archivio, corrispondenza. Tutto. Dovette ricominciare da capo, a quasi sessant'anni. Certo, gli era già capitato in passato, e più di una volta, ma insomma...

Mi sono spesso chiesto come l'avesse presa. Si sarà messo a piangere?

Non credo. Non era il tipo. E per di più si trovava dall'altra parte del mondo quando avvenne la catastrofe: la notizia del terremoto e degli incendi la apprese dai giornali mentre faceva colazione una mattina sul golfo di Napoli. Forse la sciagura fu per lui una liberazione. Non è una certezza. Ho solo il sospetto. Già in vita Gustaf Eisen era un uomo cui era difficile avvicinarsi. Andava per la sua strada, come un gatto. Enigmatico ed evasivo.

«Eisen a cena», scrive Strindberg nel suo *Diario occulto* l'autunno di quello stesso anno. «Tra le altre cose mi ha detto che in America i terremoti sono annunciati dall'arrivo di uccelli: sono bianchi sotto e neri sopra, assomigliano

alle beccacce, ma la specie è ignota e vengono chiamati uccelli del terremoto.»

Era l'ultima volta che Eisen tornava in Svezia.

Eisen è uno degli esseri umani più singolari in cui mi sia mai capitato di imbartermi. Forse anche uno dei più soli.

Lo studio dei lombrichi, cui si era dedicato nella prima metà della sua vita – il suo brillante sistema di classificazione era ammirato perfino da Darwin, che gli scrisse per ringraziarlo di persona – non era un'occupazione cui volesse tornare. Era finita ormai. La collezione se ne era andata, e anche la voglia. Me lo immagino a Napoli mentre si alza dalla sedia, si stiracchia e sembra annusare l'aria come un vecchio orso.

Decise che d'ora in poi avrebbe dedicato la sua vita alle perle di vetro. Aveva già fatto qualche passo in quella direzione. La sua idea era che le perle di vetro, che si trovano in tutti gli stadi dell'evoluzione culturale, dai fenici in poi, potevano rappresentare un buon criterio di datazione per l'archeologia. Ci lavorò per dieci anni. Viaggiava e viaggiava, instancabile. Visitava musei e collezionisti e dipingeva tutte le perle di vetro che vedeva. Tutte, ovunque. Era un bravo acquerellista.

Una bella giornata di primavera, cento anni dopo, trovai il manoscritto.

Le perle di vetro non sono soltanto una gioia per gli occhi, appassionanti da collezionare e in generale affascinanti. Studiate nel modo giusto sono anche di estremo interesse per l'archeologo che, come un moderno detective, può trasformare in storia e leggenda gli indizi sparsi ed enigmatici che forse all'inizio sono stati raccolti come frammenti privi di signi-

ficato, ma che, nelle mani di chi è capace di comporre il puzzle, possono portarci in stretto contatto con coloro di cui stiamo cercando di ricostruire e capire la storia.

Ho visto anche gli acquerelli. Da più di mezzo secolo giacciono totalmente dimenticati in un archivio nel quartiere di Östermalm, a Stoccolma. Quarantamila: i più graziosi piccoli dipinti che ci si possa immaginare, organizzati con magnifica sistematicità, un intero universo in miniatura. Sul fatto se siano o meno utilizzabili non intendo pronunciarmi. Il lavoro non venne mai pubblicato. Lo impedì lo scoppio della guerra. E anche altro. Ricominciò da capo.

Perché uno non si arrende?

Che cos'è quel desiderio che lo spinge?

Alla fine Eisen trovò il Santo Graal. Letteralmente. Il Graal! La coppa d'argento, antica di duemila anni, che i romantici di ogni epoca *non* hanno trovato, ma che hanno inseguito come un sogno. Eisen però era un uomo pratico, dotato di uno sguardo da intenditore, e quindi era l'autentico Graal che aveva trovato. Si scoprì che veniva da Antiochia, nella provincia romana della Siria. E l'ho perfino visto. Un calice d'argento riccamente lavorato, attualmente esposto in posizione di rilevanza al Metropolitan Museum of Art, sul margine del bosco di Central Park, a Manhattan. Per il libro che Eisen scrisse su questo oggetto fu più facile trovare un editore. *The Great Chalice of Antioch*, pubblicato nel 1923. Un volume lussuoso. Il libro più grande, pesante e prezioso che io possegga. A mettergli delle gambe si avrebbe un tavolo.

Un'edizione ridotta, in formato più piccolo e pubblicata negli anni Trenta, è in vendita

tutt'oggi, come del resto anche il famoso libro di Gustaf Eisen del 1890 sulla produzione dell'uva passa in California. *The Raisin Industry: A Practical Treatise on the Raisin Grapes, their History, Culture and Curing*.

Famoso tra gli esperti, cioè.

La multiforme opera di questo mio connazionale è oggi sostanzialmente sconosciuta, al di fuori di una ristretta cerchia di appassionati di sottoculture, esili come cannuce. Botanici di Gotland, coltivatori di fichi, classificatori di lombrichi, studiosi dei maya, mistici del Graal, vinicoltori, storici dei parchi nazionali, esperti di vetro, alpinisti, teosofi, collezionisti di sigilli a cilindro, coltivatori di uva sultanina, appassionati di Strindberg e diversi altri tipi di fanatici, compresi i collezionisti di libri religiosi e qualche altro. E, a quanto ne so, non c'è alcun contatto tra loro. Ognuno ha il suo proprio Eisen, spesso esclusivamente sotto forma di nome riportato in corpo minuscolo in una nota a piè di pagina, che nessuno vede e tanto meno legge. Chi fosse non lo sa più nessuno.

È quindi del tutto naturale che all'inizio mi fossi un po' spaventato, e anche depresso. Pover'uomo. È questo che succede? Il Santo Graal! Ci credeva davvero? Era ammattito? O non era ammattito affatto? Mi portai le mani alla fronte.

Ma a poco a poco questo sentimento si trasformò in qualcosa di simile alla gioia, a un certo genere di allegria che – almeno nel mio caso – è legato alle lunghe passeggiate in un bel paesaggio. Fiducia, forse, e riposo. Quando Gustaf Eisen compì 93 anni, il *New York Times* pubblicò un servizio sulla festa organizzata nell'immenso appartamento di Park Avenue dove vi-

veva. Tra la folla si riconosce niente meno che Folke Bernadotte, e anche la scrittrice Rosalie Edge. Eisen fu visto spegnere tutte le candeline della torta in un soffio solo. Sulla fotografia si vedono sia lui che la torta.

Il festeggiato alzò la coppa di champagne e chiese attenzione. Ringraziò i presenti e gli assenti per gli auguri. Riuscì perfino a infilarci dentro il vecchio amico Strindberg, anche se a quell'epoca era morto da quasi trent'anni. Tipico di Strindberg, si infila sempre dappertutto. Eisen comunque era di umore raggiante e già che aveva tirato in ballo Strindberg non perse l'occasione di comporre qualche verso:

*Dalla magica mano del genio toccato
di terra in terra il tuo nome è volato.
Dell'arte drammatica sei stato il signore
mentre io nelle scienze cercavo l'onore.*

*Presto, lo so, quel giorno verrà
in cui di nuovo ci incontreremo.
La vita terrena lontana sarà,
insieme, amico, la rammenteremo.*

*E forse ancora proveremo invero
tutt'e due a risolvere della vita il mistero.*

No, un grande poeta magari non lo è mai stato, ma quella rima forzata finale può comunque essere considerata un exploit. «E forse ancora proveremo invero / tutt'e due a risolvere della vita il mistero.» Questa strofa può servire da introduzione a molte cose in questo mondo. Ho trovato la poesia stampata anche su un altro ritaglio ingiallito, probabilmente di qualche gior-

nale svedese d'America che descriveva la stessa festa e che conservo come una reliquia.

Qualche mese dopo morì.

E siccome fu proprio Gustaf Eisen a preservare per le generazioni future i più grandi alberi esistenti al mondo, creando il Sequoia National Park nella Sierra Nevada, in California, è lì che è stato sepolto, ai piedi dell'imponente monte Eisen.

Così mi rimisi in moto. Un ultimo viaggio.

Prima, però, tra quell'avvio e la partenza, ne approfittai per fare un po' di ricerche. Quale fosse il filo da tirare per fare ordine nella matassa aggrovigliata che era la sua storia, e magari riavvolgerla in un gomitolo, non era facile da indovinare, alla fine decisi comunque di partire dal filo da cui normalmente si parte. Se fosse davvero nell'infanzia la soluzione dell'enigma ovviamente non lo sapevo, ma fu a ogni modo da lì che cominciai a cercare.